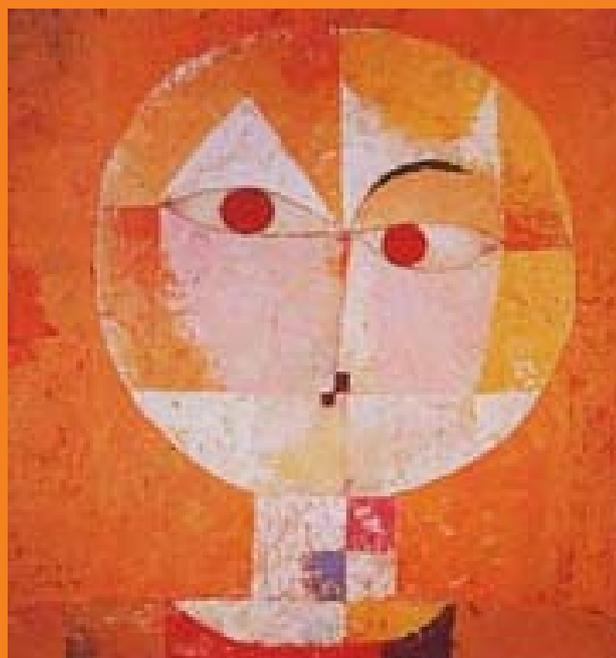


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

La parola di Diotima nel *Simposio* di Platone*

di Patrizia Caporossi

Un giorno ho ascoltato una donna di Mantinea ...
Platone, *Simposio*, 201 D

La presenza di Diotima è assenza nel contempo: non può, infatti, partecipare al banchetto. Tutto ciò che si sa di lei lo espone Socrate, che è il personaggio principale del dialogo platonico. Si tratta di un pranzo di soli uomini, i quali, finito di mangiare, come d'usanza, si intrattengono a tavola a sorseggiare vino, centellinandolo, mentre parlano piacevolmente fra loro, quasi in confidenza, dell'amore. Diotima non poteva che essere assente in quanto esclusa come tutte le donne da luoghi e momenti prettamente maschili. Ma, non è un caso che Platone senta il bisogno di introdurre un personaggio femminile, pur impossibilitato a esserci, per difendere la natura, la bontà e la verità dell'amore: la scienza di Diotima è, infatti, quella del sapere erotico. D'altronde, il campo della sapienza non è tutto nella classificazione tra sapere e non-sapere, tra scienza e ignoranza: c'è anche quel modo di conoscere il vero senza poterlo dimostrare (*Simposio*, 202 A), una sorta di dotta ignoranza, afferma la studiosa Luisa Muraro, difficile a essere ascoltata e capita, quasi senza le parole per essere detta. Questo passaggio serve per cogliere, intanto, che amare è cercare di stare in equilibrio tra felicità e infelicità, tra perfezione divina e pochezza umana: quasi su un filo teso da quel desiderio che continuamente cerca quel che manca al cuore, all'anima.

L'amore è così desiderio senza possesso, è mancanza che agita e mobilita, è passaggio, tensione tra toccare il cielo con un dito e sprofondare nella polvere. Per questo l'amore è un particolare sapere che, quasi approfittando del suo mancato possesso della verità, si fa mediatore tra scienza e ignoranza, perché ne vive la condizione necessitante.

In sé il dialogo platonico è quasi enigmatico, perché, nella tensione di quel discorso che Platone fa dire a Diotima, tramite Socrate, chi legge è condotto ad approdare dalla condizione precaria e sbilanciata, ma creativa di chi ama (l'amante), alla condizione superiore di chi non conosce la dipendenza da niente e da nessuno (l'amato). Viene, infatti, presentato e indicato il sapere dell'amore in modo proprio rovesciato in quanto amore del sapere tanto che l'attrazione altrui non può che diventare vero desiderio di possesso. Si compie una specie di torsione tra immanenza e trascendenza.

* Cfr. «Notizie minime della nonviolenza in cammino» 75, 30 aprile 2007.

Platone ha avuto, quindi, bisogno di Diotima per orientare la discussione in corso tra uomini durante quel simposio omo-sessuale (dato che è presente e rappresentato solo un sesso, lo stesso, che si confronta e si sfida). Cambia, infatti, anche il registro del linguaggio che fino a quel momento era proprio tipico di un agone d'amore, mentre Diotima, a differenza dei convitati, non cerca né di piacere né di trionfare, perché pensa solo a trasmettere, a spiegare come fa ogni madre la vita che dona ai propri figli partoriti e come, di fatto, fanno anche certe donne eccezionali che sono riuscite a essere tali nella storia degli uomini, in cui, però, non sempre appaiono o eventualmente come, appunto, pure eccezioni.

Diotima, quindi, fa la parte che non poteva fare Socrate e compie così la missione di Platone stesso: Diotima è, infatti, come una missionaria che cerca di mettere in luce (anche) la forza e la bellezza dell'amore etero-sessuale, per quella fecondità che il maestro di Platone dava alla filosofia stessa, in quanto amore della conoscenza del vero e del bello, spingendo così i cittadini maschi a non farsi trastullare (solo) dall'amore omo-sessuale in costumi spesso (ormai) corrotti e farli, invece, volgere fortemente al bello-in-sé e diventare così realmente fecondi, mettendo attivamente al mondo opere sia per la filosofia sia per la politica.

Socrate, condannato per la sua fama di perditempo, chiacchierone e, in più, per la sua sterilità di opere (quasi come una vecchia levatrice, che, appunto, fa nascere ma non partorisce, non ha, infatti, lasciato scritto nulla, mentre Platone vuole che lascito ci sia: significativo e autorevole), non poteva più compiere la missione della fecondità d'amore: ci voleva una donna maestra, sconosciuta ma dotta, come Diotima appunto è, che, in tempi e luoghi diversi da quelli degli uomini, si è nutrita di quel sapere erotico, l'unico atto a fecondare.

Quasi un'ammissione, allora, che altrove (dagli spazi maschili) le donne testimoniano con la loro vita il senso dell'amore, che è la vera sapienza vitale di cui la polis sembra avere smarrito il valore.

La prima cosa che Socrate dice, quando arriva il suo turno di parlare, nel banchetto di Agatone, è, infatti, un ironico commento alle cose grandiose dette dagli altri di Eros: voi, dice ai commensali, avete parlato a quelli che non lo conoscono, non a quelli che lo conoscono (*Simposio*, 199 A), perché chi conosce l'amore, dice ancora, sa che nasce dalla privazione. L'amore nasce mancante e la mancanza lo fa crescere e, per questo, nel dialogo, Platone, tramite Socrate, grazie al ragionamento di Diotima, parola femminile sapiente delle cose d'amore, cercherà di dimostrare la sua vera natura che, a poco a poco, si identificherà sempre più con il desiderio del possesso e, nella sua forma più alta, con l'aspirazione al sommo Bene, in quanto unica espressione di felicità duratura, perché colma totalmente la mancanza in cui l'amore era nato e cresciuto, come ogni essere umano sa.

Prima di poter raggiungere questo fine alto, l'amore vive condizioni intermedie o meglio agisce da intermediario tra cielo e terra, come messaggero che va e viene, portando doni e segni. All'inizio colui che ama, sa, ma non ha parole per dimostrare vero quello che sente e sa, come avviene in ogni inizio che è una condizione sempre particolare, magari contingente dato che l'amore viene di suo, senza essere deciso o quant'altro. Condizione non facile perché poco comoda, in bilico tra la scoperta, quasi la meraviglia della mancanza e il saperci stare per avviare l'impresa propria dell'amore, che è nella vita umana una vera acrobazia in quanto si fa posto a qualcun altro che ne diventa, però, né intruso né immediato complemento: c'è e, all'inizio, non si sa bene cosa possa comportare, se non lo spostamento del proprio centro di gravità, così scrive la filosofa spagnola María Zambrano, un vertiginoso modo di vivere, se accettiamo di starci. Chi avverte lo sbilanciamento, sottolinea Luisa Muraro, è sulla strada dell'amore e il corpo ne avverte la portata di contenimento e di possibilità, come accade a quello femminile atto a contenere la vita e a metterla al mondo. Il corpo femminile stesso rappresenta l'inizio della vita.

Questa consapevolezza dà il nome alla madre di Eros, Carestia o Povertà o Carezza (in greco *Penia*) che, nel racconto allegorico spiegato da Diotima nel *Simposio*, esclusa dalla festa degli dei per la nascita di Afrodite, per rimediare qualcosa da mangiare adocchia uno degli dei, ubriaco, un certo *Poros*, Dotato o Ingegno, nome traducibile dal greco con «pieno di risorse, ricco di espedienti» (203 A-C)¹, sul quale ancora discutono gli interpreti di Platone (come nella favola di Cenerentola, evidenzia Luisa Muraro, c'è, comunque, un piede e si cerca la scarpa!). Da qui l'amore sempre bisognoso e desideroso, sempre a caccia e sempre in attesa, ma nello stesso tempo mai perso, privo di risorse, mai rassegnato, sempre aperto e disponibile al darsi da fare.

«Tu – dice la maestra di erotica al suo allievo – ti sei fatto un'idea tutta positiva dell'amore perché lo hai immaginato come “amore amato”, quindi bello, felice, perfetto e non come “amore amante”, aspro e difficile, come veramente è nell'esperienza di chi ama» (204 C). Ma, allora a che serve agli umani? Scrive Luisa Muraro: «Non è in questione la risposta, ma la domanda. La domanda dello scopo dell'amore, non riguarda il senso dell'amore, che non ha bisogno che gli troviamo un senso: ce lo dà lui! Chi ama, certo, non se la pone»². Il discorso si completa, infine, stabilendo che l'amore punta al possesso delle cose buone perché rende felici e una volta raggiunta la felicità, la domanda decade da sé, dentro di noi. La chiusa è un vero e proprio programma da realizzare, nonostante tutto. In fondo, la questione dell'amore è semplicemente accettare di sentirsi addosso la carezza:

¹ In greco antico voleva dire: passaggio attraverso, passo, guado, apertura, foro, poro della pelle, via, strada, sentiero, ponte.

² Dal volume collettaneo della Comunità di Diotima *Approfittare dell'assenza*, Liguori, Napoli 2002, p. 40.

«Di andare e venire fra la gioia della presenza e il dolore dell'assenza», puntualizza sempre Luisa Muraro³.

La mancanza è la coscienza della finitezza umana e la capacità di viverla in prima persona perché questo, solo questo, permette l'apertura, la disponibilità a ricevere, ad accogliere, a dare per per donare sé e gli altri. Perché amore è scambio ed elevazione. Perché dove c'è difetto, qualcosa in noi chiede di essere sanato e completato. E allora forse in Platone l'amore si fa *poros*, passaggio, verso il Bene sommo, eterno e immutabile.

Ma l'amore è anche determinare l'apertura, il passaggio per fare entrare e av-venire alla vita l'essere stesso, come gli uomini e le donne sanno fare. Così inizia il mondo vitale degli esseri umani, scrive Luisa Muraro, tutti nati da donna, da un corpo ineluttabilmente femminile. Per questo Diotima diventa nel dialogo la fonte necessaria per dar conto dell'amore e con esso della vita a cui inevitabilmente tutti gli umani tendono.

³ *Ibidem*, p. 41.